

Raffaele Giura Longo
Note storiche sulla
Banca Popolare del Materano



Archivio Storico
Raffaele Giura Longo



REGIONE BASILICATA



Raffaele Giura Longo

Note storiche sulla Banca Popolare del Materano

Prima edizione digitale gennaio 2018

ISBN: 978-88-89313-37-4

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI

Si ringraziano:

Antezza Tipografi - grafica copertina e qr code

Officebit S.n.c. - scansione e ocr originali

Quest'opera è distribuita con [Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)
(<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



REGIONE BASILICATA

Nota introduttiva

Il testo che viene pubblicato fu elaborato da Raffaele Giura Longo su richiesta della Banca Popolare del Materano in vista della inaugurazione della nuova sede di Matera. La Banca assunse quella denominazione sociale nel 1960 a seguito della fusione in un unico istituto di credito delle tre banche popolari di Matera, Ferrandina e Montescaglioso.

Il testo originale, che aveva per titolo *La Banca popolare di Matera(1962-1965)*, è conservato in formato dattiloscritto nell'*Archivio Storiografico* dell'Autore (marzo 2017). Venne effettivamente presentato alla Banca, che avrebbe dovuto curarne la pubblicazione, ma poi la presidenza dell'istituto non diede più seguito alle intese intervenute, sicché Giura Longo provvide a farlo confluire nel suo volume *Clero e Borghesia nella campagna meridionale*, Matera, Basilicata, 1967 (cfr. cap. 5.2 - *La Banca Mutua popolare di Matera*, pp. 210-222, e cap. 5.3 - *Le principali vicende dell'esperimento di credito popolare a Ferrandina e Montescaglioso*, pp. 223-233).

Proprio quello pubblicato nel 1967, anche con il suo apparato di note, viene ora riproposto per recuperare un testo di grande interesse per la storia economica e sociale di Matera e della Basilicata, non facilmente rintracciabile perché il volume non è in commercio. Presenta in verità una diversa articolazione e qualche variante rispetto al testo dattiloscritto conservato in *Archivio*, di cui è il caso di dare qui conto al lettore, che potrà così cogliere notizie più dettagliate soprattutto in merito alle diverse fasi dell'attività della Banca Popolare di Matera.

Il testo dattiloscritto si compone di quattro sezioni: 1) *Le origini della Banca e l'attività dell'amministrazione Alvino (1881-1891)*; 2) *La Banca e le rimesse degli emigrati: dall'amministrazione del Sarra a quella del Manfredi (1892-1910)*; 3) *La vita della Banca durante l'ultimo decennio dell'Italia prefascista e durante la lunga presidenza Tortorelli (1920-1955)*; 4) *La presidenza di Francesco Calculli e la nascita della Banca Popolare del Materano*.

In *Archivio* inoltre si conserva un altro dattiloscritto relativo alle vicende delle Banche del Credito Popolare di Ferrandina e Montescaglioso, poi fuse, come si diceva, nel 1960 con la Banca Popolare di Matera.

L'articolazione del testo pubblicato nel 1967 in soli due paragrafi, se rispondeva ad esigenze editoriali di spazio, non permetteva però di evidenziare, già nell'intitolazione dei paragrafi, tutta la complessità della storia economica e sociale di un territorio a partire dai primi anni '80 dell'Ottocento.

Angelo R. Bianchi

La Banca Mutua Popolare di Matera¹

La Banca Mutua Popolare di Matera fu una delle pochissime tra quelle che nel Mezzogiorno d'Italia riuscirono a sopportare le enormi difficoltà degli ultimi decenni del secolo scorso; non fu travolta dal carnevale bancario e superò con sufficiente prudenza gli anni neri dell'economia del nuovo Regno.

Dall'atto di costituzione apprendiamo che l'iniziativa, sorta per opera del sottoprefetto Giovanni Prodocimi, trovò consenziente un gruppo di agricoltori e professionisti dell'epoca. Costoro, attraverso il nuovo sodalizio mutualistico e cooperativo, si prefissero l'intento di «agevolare e diffondere il credito alla classe dei piccoli commercianti, agricoltori e industriali... col filantropico scopo di promuovere viepiù i savi principi di risparmio e di mutualità»².

L'istituto, il cui statuto fu approvato con Regio Decreto del 24 aprile 1881, nasceva con un capitale di 40 mila lire, per 800 azioni di 50 lire ciascuna. Il comitato promotore, composto di 13 membri, aveva già ottenuto l'adesione di altri 229 soci, i quali furono perciò 242, così distribuiti:

<i>Soci divisi per condizione</i>	<i>Numero Azioni</i>	
1 Grandi agricoltori (proprietari e fittavoli)	54	322
2 Piccoli agricoltori (proprietari, fittavoli, mezzadri)	24	68
3 Piccoli industriali, commercianti, artigiani indipendenti	61	183
4 Operai	37	64
5 Impiegati, maestri, professionisti	53	135
6 Minorenni, donne e non specificati	13	28
<i>Totale</i>	242	800

La partecipazione era la più larga allora possibile: i grandi proprietari, in media, acquistarono quasi sei azioni a testa; i commercianti e artigiani esattamente tre a testa, poco più dei piccoli agricoltori; i professionisti due azioni e mezza per ciascuno, mentre tra gli operai non tutti sottoscrissero per due azioni.

Al numero non eccessivo dei soci fondatori corrispondeva un capitale iniziale certamente non piccolo: il valore delle azioni, comunque, indicava che l'iniziativa partiva con possibilità e con scopi non del tutto angusti, quali potevano essere consentiti in un centro agricolo periferico, ma capoluogo di circondario.

Non è da tacere, d'altra parte, che i primi anni di vita della Banca furono assai felici: il primo bilancio, quello dell'esercizio 1881-1882, aveva registrato, attraverso 52 libretti di conti correnti e una emissione di 49 buoni fruttiferi, un totale complessivo di 450 mila lire in depositi e il movimento cambiario aveva raggiunto la somma di 700 mila lire. Anche il secondo esercizio si chiuse con un lusinghiero risultato: la media del movimento di portafoglio scese a 619,48 lire in 1127 effetti, contro la media di 832,54 lire in 840 effetti dell'anno precedente: accanto a questo maggiore funzionamento del credito si lamentò un solo effetto caduto in sofferenza, per la somma non elevata di 250 lire. La fiducia che la Banca ancora giovane riscuoteva era testimoniata dall'afflusso dei depositi in numerario, che segnarono nel secondo esercizio un incremento di 180 mila lire. In tal modo

diminuiva la necessità di riscontare il portafoglio.

La Banca aveva assunto anche il servizio di esattoria e tesoreria comunale, e perciò, per le condizioni particolari in cui si trovava l'amministrazione civica, aveva dovuto anticipare nel 1883 la somma di 30 mila lire. L'utile netto fu, in quell'anno, di 4715,28 lire, delle quali 3800 furono divise tra gli azionisti: ogni azione fruttò, quindi, il 9,50% del proprio valore. Tale dividendo era già da considerarsi altissimo, e fu superato raramente. Esso servì allora ad incoraggiare le nuove iscrizioni: il numero dei soci infatti aumentò progressivamente sino al 1888, quasi raddoppiandosi, mentre le azioni passavano da 963 a 2038 nello stesso periodo.

Gli anni che vanno dal 1881 al 1888 possono perciò considerarsi come assai promettenti per la Banca, amministrata dal suo primo presidente Vincenzo Alvino (1881-1891). Ma successivamente, fino alla morte dell'Alvino ed anche oltre, l'attività della Banca ebbe un improvviso arresto. Dal 1889 al 1894 il numero dei soci decrebbe di 15 unità, passando dai 455 del 1888 ai 440 del 1894; il movimento delle azioni, conseguentemente, fu assai trascurabile, essendosi allora registrate oscillazioni assai piccole.

Tale arresto non è riportabile soltanto a cause di natura locale, ma va certamente collegato alla grave situazione economica generale: fu quello, per l'economia italiana, il periodo degli anni neri. Il carnevale bancario era soltanto un aspetto della crisi molto più ampia, che vide crollare in Italia istituti di credito di alto prestigio e di grande tradizione.

La speculazione edilizia e l'inflazione del credito, la rottura commerciale con la Francia, la crisi agricola e l'emigrazione furono i momenti più salienti di questo grave turbamento dell'economia nazionale, che attraverso le vicende della Banca Tiberina e lo scandalo della Banca Romana, provocò la caduta di più grandi istituti di credito, la Società Generale di Credito Mobiliare e la Banca Generale³.

Il Mezzogiorno d'Italia, interessato direttamente a questi equilibri attraverso il Banco di Napoli e la Banca Nazionale — i due istituti di emissione che operavano allora nel Mezzogiorno continentale — fu notevolmente danneggiato nella sua economia. Né va trascurato che esso era già spettatore inerte del doloroso flusso migratorio; la Basilicata, anzi, era tra le regioni più interessate al fenomeno: nel 1886 partirono dalla nostra campagna 10.584 lavoratori, e 11.119 nell'anno successivo⁴.

Tutto ciò non poteva non avere le sue ripercussioni sulla vita della Banca materana, la quale, comunque, riuscì a contenere il danno in proporzioni assai tenui ed a controllare la situazione senza ricorrere a provvedimenti di emergenza di particolare entità.

Negli anni 1888-1890 i segni della crisi economica che aveva colpito Matera e i comuni circostanti appaiono piuttosto evidenti. Fu senza dubbio un effetto della imprudente politica del largo credito, che nel 1888 andarono in protesta due grosse cambiali di agricoltori della vicina Miglionico, per complessive 53.500 lire: fu quello l'inizio di una dolorosa serie di cedimenti con conseguenti espropri, che mostrarono la realtà particolarmente grave dell'agricoltura locale.

La Banca si vide costretta a riscontare allora effetti da 30 a 50 mila lire e nel 1889 si trovò di fronte alla richiesta — assai sintomatica — del Banco di Napoli, che insisteva per veder regolate alcune pendenze in corso; la Banca materana, però, riuscì a far fronte a tale impegno senza intaccare le proprie giacenze, cedendo all'istituto napoletano i crediti che essa aveva con il comune di Matera. Da gennaio ad aprile di quell'anno, infatti, la Banca aveva dovuto anticipare all'amministrazione comunale 80 mila lire, e successivamente ne aveva poste a disposizione da 30 a 35

mila.

È evidentemente, questo, un periodo assai difficile anche per il Comune: ad aggravar la situazione, nell'estate di quell'anno una violenta grandinata distrusse il raccolto ed il Sindaco promosse una sottoscrizione a favore dei danneggiati, alla quale la Banca aderì con 300 lire.

L'anno destinato ad essere ricordato tra i più duri per la vita della Banca fu però il 1890. Per la prima volta allora gli amministratori furono chiamati ad assolvere al loro compito con notevole decisione ed impegno superiore all'ordinario. Il momento più delicato si verificò nel primo quadrimestre; con deliberazione del 22 marzo 1890, infatti, il Consiglio di amministrazione adottò un provvedimento d'urgenza per fornire di numerario la cassa e per fronteggiare le numerose richieste di ritiro di depositi. La sfiducia cominciava ad impadronirsi anche dei risparmiatori materani. Si autorizzò in quell'occasione il risconto di effetti per un totale complessivo di 25-30 mila lire, ricorrendo persino ai privati, ad un tasso mai superiore all'8%. Il provvedimento non fu sufficiente, le disponibilità immediate ebbero ugualmente una forte contrazione, e a distanza di appena dieci giorni, il Consiglio, riconvocato, «riconoscendo la necessità di avere maggiori giacenze in cassa», elevò gli interessi attivi dal 7 all'8% sui prestiti, sconti e anticipazioni in titoli e dal 6 al 7% quelli sulle anticipazioni contro deposito di oggetti in oro.

Tali interventi consentirono il controllo della situazione più immediata e meno immediata: è da segnalare però che da quel momento, e per qualche anno, la Banca non emise assegni per mancanza di richieste. La vita economica ristagnava in una continua e desolante stasi. In questo clima aumentò pure la spinta verso la disonestà: la Banca si vide allora truffata da alcuni clienti, che, richiedendo anticipazioni contro pegno di oggetti in oro, consegnarono al cassiere oggetti di metallo ignobile⁵.

Le anticipazioni per conto del Comune ammontarono a 30 mila lire, normalizzandosi su tale somma anche per gli anni successivi; ma sul finire del 1891 il Banco di Napoli, con provvedimento generale che indicava prudenza e preoccupazione, ritirava il servizio di rappresentanza dalle Banche di periferia, richiedendo anche la restituzione della somma inviata a suo tempo come scorta per il servizio.

Queste vicende, brevemente qui riassunte, contribuiscono a porre in luce le ripercussioni, sul credito delle nostre zone, della notevole crisi che investì quasi tutti gli istituti bancari in quegli anni in Italia.

* * *

Nei due decenni a cavallo del vecchio e nuovo secolo l'andamento della Banca non può dirsi del tutto tranquillo.

L'economia nazionale, superati gli anni più neri, andò gradualmente assestandosi su posizioni di maggiore equilibrio, grazie anche alla fondazione di nuovi istituti di credito, sorti con l'ausilio di capitali stranieri, alla nuova politica instaurata a riguardo in Italia ed alla limitazione numerica delle Banche di emissione⁶. Tuttavia quegli interventi, pur necessari e validissimi, impegnavano la classe politica su piani dai quali sembrava esclusa la preoccupazione per i problemi del Mezzogiorno, nonostante la stimolante presenza di alcuni uomini generosi, che, all'interno stesso dello schieramento conservatore, avevano mostrato e continuavano a mostrare la dura condizione cui era sottoposta la vita delle popolazioni meridionali. Lo sviluppo dei commerci, l'ascesa dei prezzi e l'incremento dell'industria agevolarono la ripresa delle attività economiche in Italia, a beneficio essenzialmente delle regioni più dinamiche e, nel Mezzogiorno, della Terra di Bari, della Campania e della parte

orientale della Sicilia. Ma in Basilicata, nel Molise, nella Calabria la situazione permaneva assai grave. L'emigrazione, che aveva mostrato la tendenza a contrarsi nell'ultimo quinquennio del secolo, riprese improvvisa, salendo spaventosamente di anno in anno, sino a raggiungere le punte massime, nel 1903 e nel 1913, di oltre mezzo milione di unità⁷.

In alcune zone del Mezzogiorno d'Italia, in connessione con l'emigrazione, si registrarono anche notevoli decrementi demografici: in Basilicata, appunto, come è noto, la popolazione attiva scese in trenta anni, dal 1881 al 1911, di 90.000 unità, passando da 321.000 a 231.000; tale perdita incideva sul totale della popolazione regionale, che scendeva da 525.000 a 474.000⁸.

Nonostante gli immediati vantaggi sull'economia familiare del lavoratore, l'emigrazione costituiva di per sé una situazione anormale e non definitiva. È stato opportunamente notato lo stretto rapporto che intercorre tra il fenomeno migratorio e le condizioni della produzione e del mercato agricolo; da quella seconda ondata di partenze il Settentrione d'Italia fu in gran parte risparmiato proprio perché colà il potenziamento delle industrie aveva consentito un adeguato riequilibrio tra le forze di lavoro addette ai vari rami di attività. Nel Mezzogiorno d'Italia invece l'economia restò prevalentemente agricola, ed invano si sperava - e si sperò ancora dopo - che fosse sufficiente risolvere il problema delle nostre campagne, per sanare lo squilibrio anche sociale.

Inoltre non va dimenticato che la crisi degli anni 1889-1892 aveva definitivamente fiaccato alcune imprese agricole, costringendo le altre ad una prudenza finanche eccessiva e dannosa: la sfiducia nel credito prese tutti, e gli investimenti — quei pochi investimenti possibili in un'economia certamente non brillante — furono rimandati a tempi migliori, che, d'altra parte, nessuno sapeva con sicurezza se sarebbero venuti.

Queste vicende generali aiutano in qualche modo a spiegare le vicende particolari della Banca Popolare di Matera.

Essa affrontò una lunga serie di anni, in cui, da una parte, il credito fu pressoché nullo e, dall'altra, i depositi aumentarono in misura esagerata, tanto da destare serie preoccupazioni negli amministratori. Si osservò spesso allora che le giacenze di cassa raggiungevano cifre mai viste e che il bilancio era gravato da forti uscite per gli interessi passivi. Il danaro, inutilizzato, aveva bisogno di investimenti che nessuno aveva il coraggio di effettuare e la spinta al risparmio, prima richiesta, finì per essere nociva agli stessi azionisti della Società, che vedevano scendere i propri dividendi.

Il Consiglio di Amministrazione già dal maggio del 1892 lamentava la crescita sproporzionata dei depositi in numerario e tale tendenza, purtroppo, doveva presto tramutarsi in norma. Essa fu riscontrata ancora nel gennaio 1893, nell'ottobre e dicembre 1895, nel febbraio e nell'ottobre 1896, nel febbraio-marzo 1897, all'inizio ed alla fine del 1898 e nel primo semestre del 1900. Per quasi 10 anni insomma, la Banca apparve particolarmente angustiata dall'affluenza continua di depositi, cui non corrispondeva una adeguata richiesta di crediti. L'Amministrazione cercò di contenere tale fenomeno con ripetuti interventi, tendenti soprattutto a scoraggiare i risparmiatori: il tasso degli interessi passivi scese spesso in quel decennio, passando per i diversi tipi di depositi, dal 4½ al 4%, dal 4 al 3½ e dal 3 a 2¾. Ma non furono sufficienti questi interventi; pur ritoccando raramente, anzi solo nel dicembre 1893, gli interessi attivo in concorrenza diretta con i privati, gli amministratori ritennero che il problema fondamentale era quello di collocare al più presto e nella maniera più utile le accresciute giacenze; nell'ottobre 1895, ad

esempio, si depositarono presso la sede potentina del Banco di Napoli 50 mila lire; una analoga operazione si effettuò quattro mesi dopo e, ripetutamente, nel 1897 e 1898, mentre si procedette all'acquisto di titoli di stato per somme anche più alte nel 1900. Inoltre, agendo in una terza direzione, ed in maniera più drastica, nel febbraio 1897 «vista la sempre crescente affluenza di depositi in numerario, il Consiglio, riservandosi di adottare, se del caso, più radicali provvedimenti», deliberò di sospendere le accettazioni di depositi a risparmio per somme superiori alle mille lire; all'inizio dell'anno successivo, infine, si credette opportuno controllare rigidamente l'accettazione di somme eccedenti le 20 mila lire.

A generare sia questa corsa al risparmio, sia il pauroso ristagno del credito, non fu certamente estraneo il flusso migratorio, che impoverì la campagna materana di forze di lavoro e causò una vera pioggia di rimesse, lasciate per molto tempo inoperose sui libretti di conto corrente. Ma, a parte la emigrazione, tutta la situazione economica locale appariva allora particolarmente pesante. Nel 1898 il servizio di esattoria comunale era considerato dagli amministratori della Banca poco remunerativo ed il contratto fu rinnovato solo quando l'aggio fu portato dall'1,50% all'1,75%; nel 1898-1899, inoltre, il Comune richiese anticipazioni superiori all'ordinario, per un totale di 110 mila lire e nel 1901 rinnovò la richiesta per 40 mila lire, contraendo pure un mutuo di 50 mila lire al 4% estinguibile in sei annualità. In quegli stessi anni, e cioè tra il 1898 ed il 1902, la crisi investì in misura elevatissima la popolazione contadina della città: dalla deliberazione del 4 febbraio 1898 apprendiamo che la locale Congregazione di Carità e l'Amministrazione comunale avevano preso l'iniziativa per la formazione di un Comitato «al filantropico scopo di raccogliere offerte per venir in soccorso delle classi bisognose della città, massime nell'ora presente — fu detto — in cui per le mancate raccolte dell'anno e la rigidità della stagione mancano ai più i mezzi di sostentamento ed il lavoro è molto scarso». Ancora nell'inverno del 1900-1901 il Comune, pur essendo in forte debito con la Banca, le chiedeva di non rifiutare il pagamento di un mandato di mille lire per l'impianto di una Cucina Economica, che rientrava nella serie dei provvedimenti presi «per venire in soccorso degli operai disoccupati e bisognosi», «in vista delle tristissime condizioni economiche del paese». Il Consiglio di Amministrazione decideva di effettuare il pagamento del mandato, ma riteneva che la Banca non fosse disponibile per qualsiasi altro versamento per conto del Comune, al quale sollecitava anzi l'estinzione del debito ascendente a 60 mila lire.

La verità era che i depositi in numerario, prima esorbitanti, non affluivano più con regolarità, tanto che nel maggio 1901, per urgenze di cassa, e per fronteggiare le impellenti necessità del momento, la Banca decise un risconto del portafoglio da 30 a 40 mila lire. È assai sintomatico che in quell'occasione il Banco di Napoli, per procedere all'operazione di risconto, volle che sugli effetti ci fosse anche la firma degli Amministratori della Banca; ma costoro, stimando poco decorosa la proposta, ritennero più opportuno chiedere in prestito ai privati cartelle di rendita dello Stato.

Il nuovo secolo dunque ereditava dal vecchio non pochi problemi di difficile soluzione; e non va dimenticato che le classi rurali del Mezzogiorno, accanto a quelle operaie del Nord, proprio in quegli anni promossero una lunga serie di sanguinose agitazioni; a Matera, anzi, nel 1902 in un tumulto, sorto in seguito all'occupazione di terre, restò ucciso un uomo⁹.

In questo clima e tra queste difficoltà la Banca Popolare di Matera continuava la sua vita, smentendo coloro — ed erano i più — che, convinti da altre esperienze, mostravano ormai sfiducia nell'organizzazione mutualistica e cooperativa del credito. Nel 1902, anzi, la Banca materana si arricchì di due nuove attività: iniziò allora il servizio per gli emigrati e fu aperto il credito agrario.

Il servizio per gli emigrati, proposto dal Banco di Napoli nel 1902 e perfezionato nel 1903, impegnava la Banca al pagamento delle rimesse ed anche degli chèques emessi dai corrispondenti esteri del Banco di Napoli. Il Consiglio di Amministrazione ritenne opportuno accogliere la proposta dell'Istituto napoletano «per gli alti scopi morali e civili» cui essa mirava, pur non nascondendosi che tale servizio non offriva vantaggi rilevanti: la provvigione percentuale spettante alla Banca sugli chèques era di dieci centesimi.

Più complessa era invece la questione del credito agrario. Va innanzitutto ricordato che il credito agrario era richiesto soprattutto per le normali spese di coltivazione estensiva. La mancanza di sia pur leggere prospettive di trasformazione era tale, che, come si disse, la legge per la Basilicata del 1904 volle ristabilire gli antichi Monti frumentari. Il credito agrario permetteva, tutt'al più, una politica di sussidio — ritenuta allora quanto mai necessaria — e non già di incremento e sviluppo. Il 16 ottobre 1902 il Consiglio di Amministrazione della Banca materana accettava il servizio di credito agrario, pur mostrando la convinzione che tali operazioni «non potranno avere fra noi grande sviluppo». Questa convinzione nasceva da un esame realistico — o addirittura pessimistico — della situazione economica locale: «per le miserrime condizioni dei piccoli agricoltori, non si può fare, come per lo passato, grande assegnamento sulla moralità e buona fede dei medesimi». Si osservava inoltre che il credito agrario, per statuto, poteva essere concesso solo ai soci della Banca, «e pochi sono gli agricoltori che vestono tale qualità». Tuttavia il Consiglio di Amministrazione decideva di iniziare anche questo servizio «allo intento di venire anche in piccola parte in aiuto dell'agricoltura, qui tanto depressa, e dei piccoli agricoltori, che non altro mezzo hanno di provvedere alle sementi ed ai lavori di coltivazione e di raccolta, se non ricorrendo all'usura che sempre più li ammiserisce».

Questa estensione dell'attività della Banca indica che ormai l'Istituto appariva sufficientemente solido; nel 1908 iniziava il lavoro di corrispondenza con la Banca d'Italia, fondata nel 1893, mentre cresceva anche la fiducia dei privati, manifestata concretamente dall'enorme afflusso dei risparmi: nel 1904 e nel 1907, anzi, i numerosi depositi permisero — questa volta — non solo di ridurre il tasso degli interessi attivi e passivi, ma anche di investire in Buoni del Tesoro la somma di 150 mila lire, pari alla metà del numerario allora giacente, e di aprire un conto corrente di 30 mila lire presso il Credito Italiano.

Tranquillamente la Banca poteva anche continuare ad anticipare, per conto dell'Amministrazione comunale, somme che ammontavano, nel biennio 1905-1906, a 80 mila lire, anche se, a seguito della legge per la Basilicata, si erano ridotti gli utili per la riscossione esattoriale¹⁰.

* * *

Per l'esercizio del 1910 la Banca potette presentare un bilancio che era la sintesi dalle sue proficue attività: gli utili lordi ascendevano a quasi 63 mila lire, contro le 53 mila di spese. L'utile netto veniva suddiviso in gran parte tra gli azionisti, con un dividendo pari al 7%, e solo 2815 lire andarono al fondo di riserva. In genere gli azionisti usavano distribuirsi il 70% degli utili, dedicando appena l'altro 30% all'incremento della riserva, la quale, comunque, nel 1911 ammontava a 48 mila lire ed era perciò superiore di 14 mila lire a quella statutaria. In quell'anno, tuttavia, la Banca per sanare un debito contratto in seguito all'aggiudicazione di alcuni fondi, dovette intaccare quella riserva, prelevando da essa 5700 lire; tale operazione non fu dettata da vera necessità, ma solo dalla preoccupazione di non assottigliare sensibilmente la parte degli utili spettante ai soci; si può dire anzi che gli anni

immediatamente precedenti allo scoppio del primo conflitto mondiale siano stati tra i più sereni per la vita della Banca¹¹.

Il triennio 1915-1917 fu invece molto movimentato: i Comuni infittirono le loro richieste di mutui, mentre i depositi in numerario decrebbero, anche a causa delle emissioni di titoli di stato. Gli utili netti, che nel 1913 raggiunsero le 14.500 lire, scesero precipitosamente negli anni successivi sino alle 3000 lire del 1917. I dividendi furono, conseguentemente, i più bassi di quelli registrati sino ad allora, toccando il valore del 3% delle azioni nel 1917. Nel 1916 la Banca, comunque, aveva concorso con 10 mila lire alla costituzione dell'Ente Autonomo di Consumo, dal quale si attendeva, in periodo di guerra, «una benefica influenza sul mercato dei generi alimentari» e nel 1917 a favore dello stesso ente fu posta a disposizione una somma di 70 mila lire — poi raddoppiata — al tenue tasso del 5%. Tale impegno contribuiva a «moderare la crisi dei prezzi che da tempo travaglia la piazza». Nell'estate successiva (1918) inoltre, la Banca dovette assecondare l'opera del Commissario al Comune per fornire di grano, farina e pasta la cittadinanza.

All'inizio del 1918 i depositi in numerario raggiunsero la cifra di circa un milione e mezzo di lire, e si rese necessaria la riduzione del tasso dal 3 al 2,75%. Erano le prime avvisaglie della grave crisi del dopoguerra e della conseguente oscillazione del valore della lira. La Banca Popolare di Matera fu particolarmente colpita dal turbamento di quegli anni, perché - tra l'altro - ebbe la ventura di depositare ingenti somme presso la Banca Italiana di Sconto, che fallì nel 1921; per superare le difficoltà finanziarie prodotte da un tale crollo, negli anni 1922-1924 si evitò di accantonare capitali al fondo di riserva ordinaria, sfornando da esso considerevoli somme a copertura della perdita. In quegli anni anche i rapporti tra Banca e Comune non furono sempre facili; nel 1920 il Consiglio di Amministrazione aveva accordato al Commissario un mutuo di lire 47.500 «per lenire la disoccupazione»; nel 1921 accolse ancora la richiesta del Sindaco di anticipare 80 mila lire; ma l'anno successivo la medesima istanza non ebbe esito favorevole.

A partire dal 1923, però, la banca vide nuovamente normalizzarsi la sua attività. Anche allora, comunque, ricomparve il fenomeno tanto costantemente legato alla storia dell'istituto; l'affluire eccessivo dei depositi fu di nuovo sproporzionato alle limitate richieste di credito. Tale fenomeno certamente mostra la grande fiducia che la Banca riscuoteva da parte dei cittadini; ma esso sottolinea anche le scarse possibilità dell'economia materana di dedicarsi con larghezza agli investimenti. Può dirsi anche però che ormai la Banca affrontava gli anni del suo definitivo consolidamento e vide aumentare in maniera notevole il volume degli affari.

Dal 1916 al 1955 gli utili netti, sommati per quinquenni, sono stati i seguenti:

Quinquenni Utili netti Media per anno

1916-1920	63.283	12.656
1921-1925	238.968	47.793
1926-1930	642.030	128.400
1931-1935	790.833	158.166
1936-1940	1.093.395	218.679
1941-1945	2.798.296	559.659
1946-1950	33.921.454	6.784.290
1951-1955	60.617.542	12.123.508

Come si può chiaramente notare, la somma degli utili netti aumentò costantemente passando dalla media di 12 mila lire circa, registrata nel primo quinquennio qui preso in esame, a quello di oltre 12 milioni del periodo 1951-1955.

Tale progressione costante indica nel complesso un andamento positivo, pur tenendo conto delle sensibili svalutazioni monetarie registrate in quell'arco di 40 anni.

L'incremento massimo si ebbe, infatti, nei quinquenni immediatamente successivi alle due guerre mondiali, quando, in stretta connessione con le oscillazioni del valore della lira, si registrò un aumento degli utili, rispetto ai periodi precedenti, di quattro e dodici volte. L'incremento minimo si ebbe invece nel quinquennio 1931-1935 e fu pari al 23%. Esso può spiegarsi sia con la riacquistata stabilità della lira, sia con la nuova politica economica intrapresa in quegli anni, sia, soprattutto, con la grande depressione degli anni 1930-1933¹².

La Banca materana, in questa seconda metà della sua vita, potette attendere con maggiore serenità all'incremento del capitale sodale, e provvide pure all'istituzione dei fondi speciali, che contraddistinguono un moderno istituto di credito. L'annuale ripartizione degli utili, che, come si è detto, prevedeva in favore degli azionisti il 70%, venne trasformandosi e divenne, col tempo, assai più complessa; intorno al 1930 la parte destinata agli azionisti scese al 30% del totale, e in tempi a noi più vicini si portò anche al disotto del 4%. Fu la riserva ordinaria, che si giovò, in misura notevole, della ripartizione degli utili, mentre non va taciuto che fu possibile allora istituire un fondo speciale destinato a colmare la progressiva svalutazione dei titoli di stato; si accantonarono inoltre alte percentuali degli utili per l'ammortamento delle sofferenze, si creò il fondo per la liquidazione al personale, per il quale si fissò anche al 20% la somma degli utili da distribuire a titolo di premio, e si diede vita ad un fondo speciale per la costruzione della sede. Sempre costanti furono le somme destinate alla beneficenza.

Questa più moderna ripartizione degli utili determinò in breve tempo un rinnovamento generale nella vita dell'istituto materano. L'organizzazione della Banca si trasformò progressivamente; gli uffici trovarono sede in locali sempre più rispondenti alle nuove esigenze ed il personale crebbe in proporzione dell'aumentato lavoro¹³.

In breve tempo, insomma, la Banca assunse una fisionomia più spiccata e robusta, ed in questo rispecchiò la vita stessa della città; Matera nel 1927 — come è noto — fu elevata a capoluogo di provincia e a partire da quell'anno essa vide incrementare notevolmente il numero dei propri abitanti. La popolazione materana, infatti, stazionaria o quasi nei primi tre decenni del secolo, si è poi sviluppata con ritmo sempre più intenso, aumentando di oltre un terzo nel successivo ventennio¹⁴.

La necessità di adeguare le strutture della città al nuovo ruolo che nella provincia essa aveva assunto fu da stimolo alla relativa ripresa delle attività economiche, particolarmente nel settore edilizio; la costruzione dell'edificio scolastico, del palazzo della provincia, di nuove strade impegnarono in qualche modo una nuova schiera di imprenditori. La Banca svolse una sua funzione anche in tale momento della storia materana, come pure assistette al crollo — puntualmente registrato — di alcune tra le più cospicue famiglie locali. Si può dire forse che un nuovo ceto venne legando le proprie sorti a questo piccolo rilancio della vita materana. Nella città si iniziò allora un faticoso processo, non ancora compiuto, che avrebbe gradatamente condotto alla sostituzione della tradizionale classe dirigente con una nuova, formata dall'evoluzione di un nucleo — neppure troppo esteso — impiegatizio ed imprenditoriale, che volle trovare allora, pur nel turbamento politico del tempo, un proprio ruolo determinante nella vita della città. Tale fenomeno si accentuò nel secondo dopoguerra, quando, per la prima volta a Matera, si poterono costituire alcune nuove posizioni patrimoniali non necessariamente e direttamente legate alla terra.

A partire dal 1926, dunque, la Banca vide trasformarsi lentamente la sua clientela: si rivolgevano ora ai suoi sportelli titolari di imprese edili, commercianti, piccoli industriali, soprattutto del settore molitorio. Gli agricoltori, che sino ad allora erano stati clienti quasi esclusivi dell'istituto, continuarono ad essere presenti, anche in numero folto; ma la Banca lamentò sempre meno raramente a loro carico — persino tra il gruppo dei grandi reddituari — notevoli inadempienze e talora richieste sproporzionate all'effettiva capacità produttiva. Tutto ciò è assai indicativo, perché mostra come la vita locale fosse ancora lacerata da squilibri assai evidenti, dovuti in gran parte ad un assetto economico caratterizzato da strutture organizzative di tipo pre-capitalistico.

Note

¹Le notizie riportate in questo capitolo ed in quello successivo sono tratte prevalentemente dai Registri dei verbali delle sedute del Consiglio di Amministrazione ed anche dai Registri dei verbali delle Assemblee dei soci conservati attualmente presso l'Archivio della Banca Popolare del Materano (ABPM). Come è noto, la Banca assunse tale ragione sociale nel 1960, in seguito alla fusione delle Banche Popolari di Matera, Ferrandina e Montescaglioso.

²ANM, Atto del N. Tortorelli V., 1880, 29 aprile, f. 93.

³Cfr. per tutti: G. Luzzatto, Op. cit., pp. 414 e segg. e G. Scutto, Op. cit., pp. 345 e segg.

⁴«Fra le regioni di origine dell'emigrazione meridionale, la Basilicata, nonostante la sua scarsa popolazione, si trova in testa, se si considerano sia l'epoca del suo inizio, sia la foga con la quale si erano susseguite le partenze per vari decenni». (F. Vöchting, Op. cit., p. 223). Negli anni 1885-1890 partirono dalla Basilicata quasi 2000 abitanti per ogni 100.000. (Cfr. N. Colajanni, *Condizioni economiche demografiche biologiche, intellettuali e morali di alcune regioni d'Italia*, Napoli, 1906, p. 14).

⁵È interessante rilevare che in quell'occasione nè il Consiglio, né l'Assemblea vollero addebitare il fatto al personale, respingendo l'offerta spontanea del direttore e del cassiere, che dichiararono di essere disposti ad assumersi tutte le responsabilità del caso ed a risarcire personalmente la Banca. Ma si preferì coprire l'ammacco attingendo alla riserva.

⁶Del 1893 è la legge istitutiva della Banca d'Italia, presentata in Parlamento dal ministro Lacava e preparata da Bonaldo Stringher. Su tutto questo, cfr. U. Scutto, Op. cit., pp. 355 e segg. e G. Luzzatto, Op. cit., pp. 421 e 465-78.

⁷Cfr. G. Luzzatto, Op. cit., p. 478. Si veda anche: G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 351 e ss., 417 e ss.; F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Città di Castello, 1962.

⁸I calcoli sono della SVIMEZ; ma cfr. anche: B. Cotronei, *Prospettive di sviluppo demografico della Basilicata*, in «Matera», XVIII, 1965, f. I, pp. 13, e segg.

⁹Cfr. F. Nitti, *Matera* 1902 cit.

¹⁰Cfr. ABPM, Registro delle deliberazioni consiliari, 14 aprile 1907.

¹¹Nel 1911 fu Presidente dell'Istituto Francesco Sinisgalli, al quale successe Francesco Acito, che resse la Banca dal 1912 al 1919; dopo di lui fu eletto Nicola Tortorelli, riconfermato Presidente sino al 1955, ad eccezione del periodo 1941-1943, quando fu sostituito da Luigi Rotunno.

¹²Per la quale, cfr. G. Luzzatto, Op. cit., p. 514.

¹³Si succedettero in questi decenni, alla direzione dell'Istituto, dopo Nicola Pomarici, Giuseppe Nicolette e Nicola Porcari.

¹⁴Matera, che dal 1901 al 1931 passò da 17.000 abitanti circa a poco più di 20.000, nel 1951 ne aveva 30.390. (Cfr. B. Cotronei, op. cit.).

Le principali vicende dell'esperimento di credito popolare a Ferrandina e Montescaglioso

Il crescente sviluppo della Banca Popolare di Matera aveva lasciato intravedere sin dal 1952 la prospettiva di un ulteriore ampliamento delle sue attività: nel luglio di quell'anno, infatti, l'Istituto Centrale delle Banche Popolari aveva proposto alla Banca materana di prendere in esame l'eventuale assorbimento della Banca Popolare di Castellaneta, che si dibatteva in una drammatica crisi. Successivamente, caduta questa proposta, si posero le basi per una più vasta organizzazione del credito mutuo nella provincia di Matera. Nel 1957, con l'assistenza dell'Istituto Centrale delle Banche Popolari, iniziarono le trattative tra i dirigenti delle Banche di Matera, Ferrandina e Montescaglioso, per concertare insieme i termini di una fusione. Era comunque opportuno procedere ad un attento esame della situazione della Banca Cooperativa Ferrandinese, dove si erano eseguite diverse operazioni scarsamente garantite. Ma la prudenza non frenò l'iniziativa, ed anzi si rese pure necessaria una certa tempestività, dal momento che l'istituto ferrandinese registrava trimestralmente una contrazione nei depositi fiduciari, che ne intaccavano seriamente la liquidità.

Nel 1960, espletate le operazioni preliminari, la nuova Banca, che assumeva il nome di Banca Popolare del Materano, iniziava le sue attività.

La Banca Mutua Popolare di Matera, accogliendo l'iniziativa di fondersi con quella di Ferrandina e Montescaglioso, assunse su di sé responsabilità molto più ampie di quelle che sino ad allora le erano state proprie, ed iniziava un esperimento di cooperazione a base intercomunale, estendendo i propri interessi all'interno della campagna, e precisamente nella direzione in cui si prevedeva che potessero addensarsi le attività economiche dell'intera provincia.

Per contribuire a dare un quadro completo della situazione economica e sociale della campagna materana tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro, ci è parso opportuno ampliare la nostra analisi anche alle linee essenziali dell'esperimento di credito popolare a Ferrandina e Montescaglioso.

La vita economica a Ferrandina è stata — in passato più di oggi — prevalentemente imperniata sulla produzione dell'olio di oliva. Il grosso imprenditore ferrandinese assume la figura del produttore e del commerciante d'olio e sovente ha potuto intrecciare rapporti d'affari relativamente estesi, anche in determinate zone dei paesi transoceanici.

Rispetto all'attività economica del capoluogo — che è a prevalenza cerealicola — quella di Ferrandina presenta perciò caratteri di maggiore vivacità, ma anche di più difficile continuità: l'andamento generale del mercato oleario subisce — a Ferrandina come altrove — improvvisi, quanto effimeri balzi in avanti, cui seguono inevitabilmente paurosi arresti e recessioni, che finiscono per rendere estremamente oscillante la stessa vita sociale. Ne consegue una sostanziale precarietà nei rapporti associativi, che difficilmente possono prosperare in una situazione di generale disagio. Lo scontro di interessi contrastanti si fa qui più scoperto che altrove: esso assume l'aspetto caratteristico di conflitti su base individualistica, ed è facilitato da un ambiente economico che certamente non invita

alla serenità. Ma bisogna anche aggiungere che la competizione sociale, sovente assai aspra, è il più delle volte sterile e persino ingiustificata, cioè non garantita da prospettive di stabili conquiste.

Queste osservazioni trovano conferma nello studio delle vicende principali della Banca Mutua Cooperativa Ferrandinese, della quale si può dire che visse più a lungo di quanto umanamente era possibile sperare, perché era la sede più idonea a registrare tutti gli umori e le intemperanze della situazione economica locale.

Essa sorse nel 1887, in un anno certamente poco propizio ad imprese del genere: e gli inizi non furono facili. Già nella seduta del Consiglio di Amministrazione del 15 gennaio 1890 qualcuno ne propose la liquidazione e contemporaneamente si infittirono i provvedimenti di espulsione a carico dei soci. Gli sportelli restarono chiusi per un po' di tempo e quando se ne decise la riapertura, in cassa vi erano appena 12 mila lire. Nello stesso anno fu sciolto il servizio di corrispondenza con il Banco di Napoli e nell'aprile del 1891 il capitale sodale apparva ridotto di oltre un terzo. Le difficoltà erano rilevate ad ogni piè sospinto e talora si ritenne opportuno persino ridurre gli stipendi al personale. Il 5 luglio 1892 Francesco Scorpione, sindaco della società, pose il dito sulla piaga, lamentando il gran numero di effetti passati in sofferenza. Era in verità difficile seguire con regolarità e puntualità l'andamento del portafoglio, ma non era questo l'unico problema della Banca: data la particolare condizione dell'ambiente economico locale, bastava che un solo imprenditore depositasse o ritirasse ingenti somme, che si vedeva compromessa tutta la stabilità della cassa. Nel primo trimestre del 1889, ad esempio, si sentì urgentemente l'esigenza di collocare fondi esuberanti, solo perché un grosso commerciante aveva versato agli sportelli, improvvisamente, 32 mila lire. Nel 1908, nonostante la riduzione del tasso d'interesse passivo, le giacenze ammontavano ad oltre 30 mila lire, tanto che si ritenne opportuno respingere ulteriori depositi. Nel novembre dello stesso anno, invece, per l'abbondanza delle richieste di credito, la cassa si trovò sprovvista di fondi e l'anno successivo si ripropose il problema dello scioglimento dell'istituto.

Il quinquennio 1910-1914 è sostanzialmente caratterizzato dagli stessi problemi: nel primo quadrimestre del 1910 le giacenze si accumularono in misura notevole, ma la Banca non fece in tempo ad utilizzarle, perché si vide sottoposta ad una ripresa improvvisa delle richieste, per fronteggiare le quali provvide d'urgenza a pignorare alcuni suoi titoli presso la Banca d'Italia. Il 15 aprile 1911, il Consiglio di amministrazione annotava: «nonostante l'olio non è per niente venduto, pure qui abbonda la moneta», ed in autunno si giunse di nuovo a respingere i depositi. Nel marzo 1912 le somme giacenti ammontavano a 50 mila lire e nell'esercizio 1913, infine, si ebbe una complessiva diminuzione degli affari, dovuta al ritiro di 40 mila lire da parte di un grosso depositante ed alla concorrenza dei Buoni del Tesoro al 4%.

Lo scoppio della guerra portò nuove oscillazioni nella vita della Banca: nella seconda metà del 1914 vi fu un ristagno completo delle attività, mentre la situazione dei commercianti era considerata disastrosa. Causa principale di tale crisi era «la mancanza assoluta di raccolto, cosa che ha grande importanza perché il nostro portafoglio è formato di effetti a firma dei proprietari che non hanno altre entrate se non quelle che vengono dalla terra». Ma non si ignorava neppure che alcuni interventi legislativi avevano prorogato la scadenza delle cambiali ed avevano limitato le operazioni di rimborso dei depositi fiduciari¹.

Nel 1915, intanto, moriva il direttore e presidente Vincenzo Cattaneo, che nella seduta commemorativa del 9 ottobre fu ricordato dal Consiglio come colui che aveva

salvato l'istituto «nel periodo in cui altri consimili dei paesi della provincia dovettero chiudere gli sportelli»; ma nella stessa seduta si rilevava pure che l'ammontare delle sofferenze aveva raggiunto la somma spaventosa di 53 mila lire: la situazione permaneva perciò gravissima e la cassa disponeva di appena 1000 lire in contanti e di 18.500 in cartelle. Gli amministratori notavano che la Banca perdeva il suo prestigio, e un mese dopo prendevano atto del fatto che «voci minatorie e piene di zizzania sono in corso contro l'istituto».

La crisi raggiunse però la sua punta massima negli anni del dopoguerra. Nel luglio 1919 il direttore Michele Di Trani denunciava uno straordinario disordine nell'amministrazione della Banca: nessun libro era aggiornato ed era persino difficile verificare l'ammontare dei titoli. Nell'aprile del 1921 il nuovo presidente, l'avvocato Mario Schiavone, lamentava a sua volta la disorganizzazione dei servizi, ed indicava la causa «nella annosa negligenza e insufficienza o incapacità delle persone cui fu finora affidato l'esercizio e il controllo dell'ente». «Di controllo — ebbe allora a dire lo Schiavone — non v'è fino ad oggi seria e tangibile traccia, perché i vari, comitati sindacali finora e da molti anni succedutisi nessun atto han mai compiuto di quelli importantissimi lor domandati dalla legge e dallo statuto e dal regolamento. Basti dire che da anni non si è mai eseguita alcuna verifica di cassa. E quanto all'esercizio, basterà rilevare lo stentato funzionamento del Consiglio di Amministrazione, e quello ancora più stentato dei turni fra i consiglieri, alcuni dei quali sono rimasti in carica per molti mesi senza trovare sostituzione. Mentre poi va rilevata la grave deficienza che attualmente incombe nel personale tecnico della Banca. A prescindere che manca una direzione, intesa nel senso tecnico della parola, la ragioneria soddisfa appena alle quotidiane esigenze. Ho trovato abbandonata la sofferenza, per una cifra relevantissima, ed ho energicamente disposto che, a restituire il prestigio dell'ente e della cambiale, la sofferenza sia prontamente eliminata e che l'inconveniente non abbia più a ripetersi, almeno in così enorme proporzione. Ho trovato la mancanza di vari libri contabili, di capitale importanza, tra cui il libro rischio ed il libro mastro, e, quel che più è grave, dei vari mastrini relativi ai conti correnti con le sei banche con le quali abbiamo corrispondenza, constatando così che il servizio assegni si è svolto alla ventura è spesso anche allo scoperto. Così pure ho riscontrato la incompleta tenuta dei vari altri libri e contabilità e in specie del libro dei soci. Dalle cifre inerenti al servizio effetti diretti ho tratto argomento per ritenere che possa esservi stata Un po' di larghezza di vedute nelle relative operazioni, e di ciò occorre assicurarvi col rivedere il castelletto e con l'esaminare e riscontrare il portafogli mentre va rilevato che non infrequentemente si sono assunti impegni oltre la potenzialità dei mezzi disponibili, e quindi con conseguente danno»².

Ma la coraggiosa esposizione del presidente non ebbe immediati effetti sulla vita della Banca: anzi nel giugno successivo furono sospese le operazioni di sconto e di anticipazioni, sia pure per breve tempo, e un mese dopo l'avvocato Schiavone lasciò l'incarico, per un malinteso con il Consiglio di Amministrazione.

Quell'anno doveva chiudersi per l'Italia con la crisi della Banca di Sconto, che provocò un certo panico anche a Ferrandina, essendo la locale Banca legata a quel crollo per via di 100.000 lire date in comodato. Nel marzo del 1922 il sindaco Laudati si fece portavoce in seno al Consiglio delle critiche rivolte a suo tempo dall'avvocato Schiavone, il quale nel maggio venne richiamato alla presidenza dell'Istituto. Questa volta l'azione energica del presidente ebbe i suoi effetti e la Banca godette di una certa prosperità anche per lungo tempo. Nella seduta di consiglio del 17 giugno 1923, lo Schiavone riprese i temi a lui cari: analizzò la situazione della Banca con coraggio, parlò di perdite «che furon non lievi e fors'anco

colpose, e per le quali non vi fu o non avrebbe dovuto esservi dividendo»; rilevò che l'istituto aveva vissuto per sola forza d'inerzia, sprecando energie preziose. Il movimento annuo ormai si aggirava sui 25-30 milioni di lire, ed esigeva la presenza di un direttore effettivo, che non fosse «nominale, per la sola firma»; «oggi non vi è azienda anche di modesta portata che non intenda la necessità di una direzione tecnica e non ne sostenga con lieto e sereno animo la relativa spesa, perché si sa ormai per prova come tale direzione, quando sia stata scelta bene e funzioni meglio, rende all'azienda infinitamente più di quanto costa». Fu allora creata una direzione in tal senso, la quale, insieme ad una maggiore stabilità della presidenza, non poteva non arrecare qualche vantaggio alla Banca; ma non è da tacere che l'attività economica locale subiva l'andamento generale che in Italia andò normalizzandosi almeno sino a quando l'introduzione del regime autarchico contribuì a riportare in evidenza le profonde crepe dell'assetto sociale ed economico del Paese.

Negli anni che vanno dal 1926 al 1936, che sono forse i migliori per la Banca Cooperativa Ferrandinese, le azioni passarono da 999 a 2.732, ed il loro valore complessivo salì da 50.000 lire circa a 136.600; la riserva negli stessi anni ebbe un uguale incremento, passando da 54.000 lire a 130.500; i soci che nel 1926 erano 239 salirono in quei dieci anni a 521. Di mezzo milione crebbero i depositi fiduciari, di oltre 250.000 lire il portafoglio ordinario, mentre furono soppresse le aperture di credito, che nel 1926 ammontavano a 302.000 lire. Considerevole fu anche, allora, l'incremento dell'utile netto, che passò dalle 18.500 lire del 1926 alle 33.000 del 1936³.

Forse tale ripresa va anche posta in relazione con un certo risveglio della vita locale: non si dimentichi che in questo periodo,- analogamente a quanto accadeva a Matera e in tutta la regione, lo stesso andamento demografico accennava ad una consistente vivacità, dopo il pauroso decremento dei decenni precedenti. A Ferrandina la popolazione, che dal 1901 al 1921 era diminuita da 7351 unità a 6933, si elevò successivamente, raggiungendo la cifra di 7608 nel 1931 e superando quella di 8000 nel 1941. Nel ventennio 1921-1941, quindi, si verificò un incremento di oltre 1000 abitanti: esso è finora, per Ferrandina, il più alto del secolo, se si pensa che nel ventennio a noi più vicino la popolazione ferrandinese è aumentata di sole 700 unità⁴.

Questo notevole incremento demografico è da spiegare anche con le sopravvenute disposizioni governative che rendevano pressoché impossibile qualsiasi vasto movimento migratorio. Si deve perciò ritenere che l'abbondanza del bracciantato locale, non trovando più sbocco nell'emigrazione, abbia consentito agli imprenditori una politica salariale che prevedesse l'uso più largo e più economico delle forze di lavoro. È noto infatti che i ceti imprenditoriali dell'agricoltura meridionale trovarono un certo sollievo nella politica dello stato corporativo, nella cui visione il lavoro appariva subordinato al capitale. Per queste ragioni fu indirettamente facilitata, a Ferrandina come altrove, anche l'attività del credito mutuo che poggiava prevalentemente sull'apporto del gruppo dei proprietari terrieri.

Che ci fosse comunque un notevole equilibrio nello stesso gruppo degli imprenditori e dei commercianti; appare evidente dalla distribuzione dei fidi. Nel 1926, infatti, essi erano così distribuiti:

Fidi	num.	%	Tot. Lire
1) Fino a L. 9.000	60	37,0	204.000
2) Da L. 10.000 a L. 40.000	62	38,3	1.100.000
3) L. 50.000	19	11,7	950.000

4) Da. L. 100.000 in poi	21	13,0	2.650.000
<i>Totale</i>	162	100,0	4.904.000

I fidi inferiori alle 50 mila lire assommavano, complessivamente, ad oltre il 75%, del totale, ma non è da tacere, come appare evidente dalla tabella, che la metà di essi non raggiungevano le 10.000 lire.

Si può perciò dire che, pur andando le somme maggiori ad un gruppo di imprenditori direttamente partecipanti alla direzione della Banca, il credito popolare trovava anche una certa estensione, almeno nei limiti propri della piccola comunità ferrandinese. E va pure notato che a partire dal 1930 la Banca Cooperativa Ferrandinese allargò il suo giro di affari e la cerchia dei propri soci, interessando alcuni comuni limitrofi, quali, ad esempio, Salandra, Bernalda e Miglionico.

In tale contesto va però collocato il dramma umano dell'impiegato della Banca P. E., che fu travolto da un insieme di circostanze cui non seppe adeguatamente reagire, e finì coll'essere licenziato. Era costui anche sub-agente di un Istituto di assicurazioni, ma le sue condizioni economiche non erano certamente floride, se compiva il suo doppio lavoro con poca serenità, assentandosi spesso e rendendosi anche responsabile di alcune irregolarità contabili. Il 19 aprile 1937 il direttore della Banca venne a sapere che l'impiegato «ne aveva fatta un'altra delle sue», allontanandosi da Ferrandina e lasciando la propria famiglia. Giunse sul posto un ispettore dell'Istituto di assicurazione, pronto a denunciare l'operato di P. E., il quale comunque dava notizia di sé, epistolarmente, qualche giorno dopo: era a Bari, in preda ad una violenta crisi, che aveva scosso la sua coscienza. Egli scriveva in questi termini al direttore della Banca: «Stia tranquillo che in Banca non manca nulla. Chiedere perdono non è fatto bene; solo le dico che sono stato un vile, un vile, non dovevo io arrivare al punto tale da disonorare le famiglie che vivevano nella pace. Ho lavorato con la coscienza, ma l'animo era sempre agitato; e perché arrivare a tale cosa: la mia famiglia tutti onesti ed io così, no, no, si doveva mascherare gli altri. La prego al nome del Divino Creatore di non maledirmi, e di mettere festa, perché la mia morte è giusta, una condanna alla quale solo chi ha commesso falli, ma la condanna dovrebbe esser dura, più dura del ferro. Avanti alla giustizia, 21, 4, 1937, XV»⁵. Il pentimento, purtroppo tardivo, non sortì alcun effetto, e P. E., presentatosi una settimana dopo dinanzi al Consiglio di Amministrazione, venne licenziato con voto unanime.

Questa vicenda supera forse i limiti dell'episodio e ci può aiutare a comprendere tra quali difficoltà debba muoversi un organismo economico che operi nei comuni della nostra campagna. Già altre volte — come si è detto — i dirigenti della Banca avevano lamentato lo scarso grado di qualificazione del personale tutto dell'istituto; ed è ora da aggiungere che successivamente, nel dopoguerra, quando per motivi politici il direttore fu allontanato dal suo ufficio, i consiglieri richiesero ed ottennero la revoca del provvedimento «perché il ristretto ambiente di Ferrandina non offre persona pratica per la sostituzione del direttore»⁶. Come si vede, il caso dell'impiegato va anche studiato in rapporto alla carenza generale di personale tecnico opportunamente preparato; carenza che finiva col sovraccaricare sui pochi elementi disponibili una mole di lavoro che non risolveva i problemi personali ed era perciò svolto con scarsa serenità e senza amore. Il dramma qui ricordato è perciò — sia pure al livello dell'exasperazione - un dramma inevitabilmente legato ai vizi di crescita dell'intera comunità e le responsabilità personali — per quanto autentiche ed accertate — ne coinvolgono altre, che certamente superano i limiti della Banca e del comune in cui essa agiva.

Né può dirsi che con la ripresa di quegli anni la Banca avesse risolto tutti i suoi problemi: nel 1936, anzi, il raccolto assai misero, e la sottoscrizione per il prestito immobiliare («alla quale tutti hanno risposto con indiscussa disciplina e con senso di patriottismo»)⁷ fecero scendere i depositi fiduciari di ben 370 mila lire, ma la situazione fu contenuta anche grazie al servizio di pagamento degli assegni emessi dai centri di raccolta del grano di Ferrandina e Salandra. Tale servizio contribuì anche negli anni successivi a rendere meno oscillante l'andamento della cassa, perché almeno nei mesi estivi la Banca era impegnata non soltanto nelle operazioni di credito agrario per l'acquisto di fertilizzanti e sementi, ma anche nella doppia funzione di centro di raccolta per l'ammasso del grano e della lana e di centro pagatore, per conto del Banco di Napoli, degli assegni relativi.

Gli eventi successivi alla seconda guerra mondiale ebbero ovviamente, notevoli ripercussioni nella vita economica del paese, e la Banca Ferrandinese, si trovò, come le altre, a fronteggiare una situazione molto pesante. Nella relazione che accompagnava il bilancio dell'esercizio 1943 si legge infatti: «I noti eventi verificatisi al principio del secondo semestre nella vita della Nazione, le incertezze, le voci disparate, influirono non poco sull'animo dei depositanti e fra questi determinò una specie di panico».

Le difficoltà del momento furono comunque superate perché ormai, con l'assunzione del servizio ammassi, l'Istituto poteva contare su operazioni che gli consentivano un buon margine di sicurezza.

Nel quindicennio successivo alla seconda guerra mondiale, tuttavia, l'attività della Banca risentì di una certa stanchezza, in coincidenza con le condizioni dell'economia locale e nazionale. Non si può dire che quell'istituto fosse del tutto preparato ad affrontare i nuovi problemi che si ponevano allora con maggiore imperiosità. I Vecchi limiti dell'impresa ritornarono a manifestarsi, in qualche caso riacutizzandosi: il personale dipendente si fece più attento nel rivendicare una più vantaggiosa retribuzione; non si poterono evitare alcune irregolarità nelle operazioni di cassa, e nel 1949 furono chiuse le filiali di Miglionico e di Salandra; in seno allo stesso gruppo dei soci sorsero contrasti di interessi, che esplosero talora apertamente, coinvolgendo anche la direzione della Banca. Tra queste vicende, la vita dell'istituto subì aspre oscillazioni, che si ripercossero anche negli utili. Dal 1944 al 1948 gli utili netti di esercizio crebbero, anche in connessione dell'andamento monetario italiano, da 234 mila lire a 5 milioni e mezzo; ma l'anno successivo essi non raggiunsero i 2 milioni e mezzo. Nei due esercizi successivi risalirono sino a toccare e superare i 6 milioni nel 1951, per poi ridiscendere bruscamente a circa 3 milioni e mezzo nel 1952.

La Banca Cooperativa Ferrandinese, insomma, almeno nell'ultimo decennio della sua vita, fu erosa da una serie di turbamenti che ne avrebbero alla fine segnato il destino. Nella relazione al bilancio del 1952 già vi è un cenno della crisi che ormai intaccava non soltanto la situazione economica, ma anche la saldezza dei legami tra i soci: «Continueremo sereni, pazienti e sicuri — fu allora malinconicamente detto — senza tenere in nessun conto le debolezze altrui e le cattiverie umane, nei nostri sforzi tesi unicamente nell'intento di bene operare per il bene della Banca... E vorremmo che gli altri — se non altro — ci poggiassero, ci aiutassero con animo buono, comprensivo e principalmente disinteressato in questa opera che non può né deve essere frustrata per acidità di sentimenti o isteriche e molte volte incoscienti manifestazioni».

Il 24 aprile dell'anno 1960 l'Assemblea generale dei soci prendeva atto dell'impossibilità che l'istituto aveva di fronteggiare adeguatamente l'intensa

richiesta di prestiti, «stante — dice la relazione del Collegio sindacale — il forte investimento in capitale immobiliare conseguente al realizzo di capitali dati in prestito», e venne decisa allora la fusione con la Banca Popolare di Matera e con l'analogo istituto di credito di Montescaglioso.

* * *

L'esperimento di credito popolare a Montescaglioso, pur essendo caratterizzato da fenomeni di natura sociale analoghi o forse più indicativi di quelli registrati a Ferrandina, approdò, dopo svariati decenni, ad una relativa situazione di equilibrio, dovuta gran parte ai prudenti limiti nei quali la Banca volle operare.

La Banca Popolare Cooperativa di Montescaglioso sorse nel 1884, con un capitale di 12.480 lire diviso in 312 azioni del valore di 40 lire ciascuna. I soci erano allora 129 e gli uffici ebbero inizialmente sede in un locale concesso gratuitamente dal Comune nella soppressa badia benedettina.

Nel 1886 l'utile netto fu di quattro mila lire circa, di 2850 toccarono agli azionisti; il numerario in cassa ascendeva a 3150 lire e i depositi assommavano a poco più di 50 mila lire. Come si vede, il volume degli affari era piuttosto limitato e gli amministratori vollero soddisfare le piccole richieste della popolazione, senza avventurarsi in imprese ampie e rischiose: per molto tempo il fido massimo concesso restò fermo alle cinque mila lire.

Si permise anche la rateizzazione dell'acquisto delle azioni e non pochi furono coloro che si avvantaggiarono di tale condizione di favore. Nel 1889 il numero dei soci era giunto a 289, con un incremento quindi, in cinque anni, di ben 160 unità, mentre le azioni salirono pure al non piccolo numero di 1367.

Ma la società di Montescaglioso, angustata da problemi molto simili a quelli dei paesi circostanti, covava nel suo seno aspri contrasti e dissensi, che sgretolavano la compattezza della già esigua schiera del gruppo dirigente. La Banca Popolare fu al centro di una fitta polemica, che non poteva non influire sulle attività e sull'andamento dell'istituto: nella seduta consiliare del 13 ottobre 1889 è data ampia relazione dei profondi dissensi sorti tra i soci, una decina dei quali venivano allora espulsi. Contemporaneamente, e ad opera anche del gruppo degli espulsi, sorgeva a Montescaglioso un altro istituto di credito, la Banca Gatti, che si poneva in posizione fortemente concorrenziale con la Banca Popolare. La vita economica locale non consentiva eccessive dispersioni nelle attività creditizie, e non è neppure da tacere che la competizione si accese proprio in un periodo assai delicato: nel 1893 il direttore della Banca Popolare si vedeva costretto a chiedere al Consiglio di non procedere per quell'anno all'assegnazione dei dividendi, per non rendere «sempre più pericoloso l'andamento dell'Istituto»⁸; ma la proposta non fu accolta.

Né le difficoltà create dalla presenza di altri istituti finirono presto, ed anzi si può dire che per almeno 40 anni dalla sua vita la Banca Popolare sia stata caratterizzata dalla tenace e sovente aspra lotta, che dovette allora di volta in volta subire o promuovere, contro società affini. È questa forse la nota precipua, che contraddistingue la Banca Cooperativa di Montescaglioso, che per il resto ebbe un andamento non difforme da quello degli altri istituti della provincia.

Nei primi decenni del secolo ben quattro erano le Banche che operavano sulla piazza di Montescaglioso, essendo allora sorte la Banca Martucci e la Cassa Operaia di Sconti e Pegni, ambedue pugliesi.

Nel 1926 la Banca Popolare poteva annundare di aver superato i due milioni di lire tra depositi a risparmio e buoni fruttiferi, e di aver toccato le 120 mila lire in

cambiali; ma «ben presto fece seguito un malaugurato periodo di ansia, di trepidazione, non per mancata fiducia verso i suoi dirigenti e amministratori; ma per dissesti causati da ingordi speculatori raminghi che nel più breve periodo ridussero nelle più desolanti condizioni finanziarie i nostri laboriosi cittadini»⁹. Tale periodo critico fu superato, dopo «una lotta abbastanza tenace», con il dissesto degli istituti concorrenti: la Banca Gatti e la Banca Martucci chiusero i loro uffici nel 1928, ed analoga sorte toccò l'anno successivo alla Cassa Operaia di Sconti e Pegni.

La Banca Popolare riprese allora la sua normale attività, che proseguì con prudenza da taluni considerata persino eccessiva; ma forse bisogna riscontrare proprio in questa rinuncia ad affrontare operazioni a più vasto respiro l'unica condizione, che l'assetto economico del paese imponeva a chi volesse intraprendere una qualsiasi attività finanziaria.

Note

¹Cfr. ABPM, *Reg. delle deliberazioni della Banca Pop. di Ferrandina*, 6 febbraio 1915.

²Cfr. ABPM, *ivi*, 28 aprile 1921.

³Ho ricavato tali notizie da ABPM, *ivi*, 19 febbraio 1937.

⁴Per tutto ciò, cfr. ora: B. Cotronei, *Prospettive cit.*, pp. 13 e segg.

⁵La lettera è così riportata in ABPM, *ivi*, 27 aprile 1937.

⁶Cfr. ABPM. *ivi*. 15 luglio 1944.

⁷ABPM. *ivi*, 28 febbraio 1938.

⁸ABPM *Registro delle deliberazioni consiliari della Banca Popolare di Montescaglioso*, 31 dicembre 1893.

⁹ABPM. *Registro delle Assemblee dei Soci della Banca Popolare di Montescaglioso*, 22 febbraio 1931.

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- [Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 1923](#)
- [Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 1926](#)
- [Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 1875](#)
- [Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 1843](#)
- [Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 1913](#)
- [Raffaele Giura Longo, Lamisco, 1999](#)
- [Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2007](#)
- [Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 1818](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 1847](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 1852](#)
- [Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 1978](#)
- [Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017](#)
- [Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 \(1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 \(1966-1967\)](#)

Energheia

Energheia — Ενέργεια, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato alla sua XXII edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia e Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia - Matera

Via Lucana, 79 - Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)